

Undici dirigenti di sezione discutono nella redazione di Milano "Per noi l'Unità deve essere..."

Una qualificata rappresentanza di partito che ha sottoscritto più di un milione - Nell'incontro con Claudio Petruccioli l'identikit del giornale, le osservazioni e i suggerimenti - «Gli operai leggono in tram o la sera»

Probabilmente i «preambolisti» della Dc e i redattori de Il Popolo non ci credano ma mercoledì scorso nella redazione dell'Unità di Milano c'è stato un incontro tra il condirettore Claudio Petruccioli, il vice direttore amministrativo Sergio Guerri e undici compagni dirigenti di sezione, di quelle che hanno raccolto da un milione in su nella sottoscrizione straordinaria per l'Unità, una qualificata rappresentanza di quelle decine di migliaia di «fantasmi» che hanno generosamente risposto all'appello del partito e del nostro giornale. All'incontro erano presenti: Loreto Visci, della segreteria della sezione Van Troi dell'Italcantieri di Genova; Tino Gori, segretario della sezione centro di Zurigo; Maria Mencarelli, segretaria della sezione di Porta San Giovanni di Roma; Argo Corona, della segreteria della sezione «Gramsci» di Biella; Giovanni Begarelli, della segreteria della sezione «Guido Rossa» di Sordio (Milano) e Gianni Barbieri, sindaco di quest'ultimo comune; Vittorio Ragnone, della sezione «Lenin» e membro della segreteria del comitato cittadino di Castellammare di Stabia (Napoli); Siro Campagnaro, della segreteria della sezione «Gramsci» di Chirignago (Venezia); Antonio Madau e Mariella Governo, della Sit Siemens di Milano e di Castelletto Ticino; Tiziano Meschini, funzionario di partito, segretario della sezione «Sergio Manicardi» di Carpi (Modena).



L'ammodernamento tecnologico dell'Unità è già iniziato: un tecnico della nostra tipografia milanese immette nel laser una «velina» per procedere poi all'incisione della lastra

Diciamo subito che la conclusione dell'incontro è stata sorprendente, come del resto lo è stata questa sottoscrizione: la proposta, infatti, è stata quella di proseguirla, sia pure in forme diverse, meno impegnative di quelle attuali, anche durante la campagna elettorale. Come, si vedrà (e qualche iniziativa è stata anche suggerita, come vedremo) ma l'importante è non interrompere, sia pure provvisoriamente, questo dialogo tra il giornale e i suoi lettori, fra il partito e gli attivisti, gli iscritti, i simpatizzanti, gli amici. Questo il senso della proposta, la conclusione di un dibattito che, come ha detto Petruccioli, verteva essenzialmente su questa domanda: qual è l'identikit che si può tracciare all'inizio degli Anni Ottanta del giornale del Pci?

La risposta, com'è ovvio, non è stata univoca. Le esigenze, le richieste che emergono da quella grande «ricerca di mercato» che sono le migliaia di lettere che accompagnano le offerte e che hanno trovato voce nell'incontro sono diverse anche se possono essere collocate in alcuni grandi filoni.

La prima richiesta è quella della chiarezza che, però, non può essere ridotta all'esigenza di «scrivere in maniera più chiara e accessibile», domanda che pure viene costantemente avanzata. La chiarezza che si chiede è innanzitutto quella politica: chiarezza di analisi, di obiettivi, di indicazioni, capacità di fornire in modo chiaro strumenti per capire quanto succede, per interpretarlo. E' una richiesta che, naturalmente, va al di là del giornale, investe scelte del partito. Ha detto Loreto Visci con schiettezza operaria: «Certe volte sono state poco chiare anche risoluzioni della direzione del partito».

Ma dentro questa chiarezza politica c'è la nostra, del giornale. I «fondi», spesso, sono lunghi, c'è del gergo nella scrittura, si usano espressioni poco comprensibili, che potrebbero benissimo essere sostituite con altre più accessibili, più semplici. Si ascoltano i compagni che parlano e si pen-

sa: «Ma noi, quando scriviamo, abbiamo sempre presente il lettore medio del nostro giornale, che è diverso, per esempio, da quello di Repubblica e del Corriere della sera». Dice Visci: «Quando leggono gli operai di solito? Intanto alle banche». Ce ne sono quindi alla Sit Siemens, veniti all'Italsider di Genova, centinaia in tante altre fabbriche. Ha detto Visci: «Si legge in tram, in autobus, venti minuti, mezz'ora. Si legge alla sera a casa quando non ci sono riunioni. Ma si è stanchi, non si ha voglia di affrontare articoli "pesanti", lunghi». Aggiunge Siro Campagnaro: «Alla Breda, alla Montedison, nelle fabbriche di Porto Marghera spesso all'Unità si dà una scorsa, si guardano i titoli, le lettere, si cercano articoli che parlino della realtà della fabbrica, delle condizioni di lavoro, degli "omicidi bianchi».

Un'altra richiesta è quella che il giornale del partito sia meno «canonico» e «pedagogico», più «spregiudicato e aggressivo» che «abbia più grinta», che, ha detto Madau, «non giri intorno ai problemi», che «non si barcameni ma sia combattivo» (Gianni Barbieri).

E' un problema che si ricollega a quello delle scelte generali, ma nel quale noi ci entriamo per la nostra parte, che non è poca. E' vero, come ha rilevato Vittorio Ragnone, che le richieste sono diverse, differenziali e talvolta anche contraddittorie, che nella loro diversità riflettono anche la diversità del pubblico che legge l'Unità, la diversa composizione del partito e dell'elettorato comunista. Ma qualunque sia il punto di vista dal quale ci si colloca, quella di una maggior agilità nella presentazione dei fatti, di un superamento di un modo un po' «pedante» di affrontare le questioni, di uno spezzamento della maniera di affrontare gli argomenti è una richiesta diffusa.

L'Unità, è stato detto, non può fare come altri giornali che frantumano le notizie, che evitano (per scelta politica precisa) di collegarle in modo organico in maniera che il lettore capisca che cosa c'è dietro

quel tale avvenimento. L'Unità, ancora, in questi ultimi quattro anni ha dovuto sobbarcarsi il compito pesante di correggere quotidianamente le distorsioni della immagine del Pci. Nessuno chiede che il nostro giornale rinunci alla sua funzione di informazione e di formazione. Quello che si chiede è che questa funzione venga assolta in modo da conciliarla con il massimo di «leggibilità», di «scioltezza», di «snellezza» per usare un'espressione di Tiziano Meschini.

Proprio perché il nostro giornale deve affrontare la realtà nel suo complesso — dalla vita delle fabbriche al tempo libero — si chiede una maggior informazione su tutti gli aspetti della vita quotidiana. Ha detto Mariella Governo che occorre una informazione esauriente sui problemi delle fabbriche ma anche sapere meglio, ad esempio, come si vive a Milano, anche da un punto di vista culturale; come si può impiegare il fine settimana in modo intelligente (sotto questo aspetto sono stati realizzati miglioramenti sulle pagine di cronaca milanese).

L'Unità, ha detto Maria Mencarelli, ha vinto una dura battaglia contro la campagna condotta per presentare il Pci come nuovo «ospite del Palazzo». L'ha vinta perché interpretò la politica del partito, naturalmente, ma anche perché è cambiata, è migliorata, come taglio, come impostazione (giudizio condiviso da altri compagni, fra cui Meschini). Ma l'Unità, ecco un'altra richiesta, deve accentuare anche il suo ruolo di strumento di dibattito, che non deve essere riservato solo a Rinascente. Quello che si chiede, ha osservato Ragnone, non è di ammanire una linea, di «predecarla», ma di far discutere e ragionare, com'è ad esempio accaduto sul problema del terrorismo con la lettera di Massimo Cacciari e la risposta di Reichlin. Far discutere e ragionare. Ha detto Visci: «E' un po' difficile capire bene il senso della risposta di un nostro dirigente al dirigente di un altro partito se non si fa conoscere ai lettori il senso di quanto ha detto l'interlocutore».

Far discutere, far ragionare, e quindi, informare. Madau: «Parecchi, anche compagni, ci chiedono in fabbrica: come mai l'Unità continua a chiedere soldi anche dopo che è stato deciso il raddoppio del contributo statale ai partiti? Visto che aumentano i soldi che ci dà lo Stato non do-

verebbero diminuire le nostre richieste? Bisogna dare risposte a queste domande».

Un'osservazione che ha trovato qualche eco nell'incontro ma che è stata espressa in varie altre occasioni nel corso della sottoscrizione: l'Unità non privilegia troppo le istituzioni (dai comuni ai sindacati) a scapito della gente? Certo, la valorizzazione e la difesa delle istituzioni è necessaria ma non deve mai avvenire a detrimento di quello che pensa la gente, anche quando il rapporto fra i governanti e i cittadini è un rapporto proficuo, corretto. Anche quando, ha detto Visci, si riferisce delle lotte del lavoro: giusto, necessario riportare che cosa dicono i sindacati ma anche intervistare gli operai, i lavoratori, dare spazio e voce a quelli che sono i primi protagonisti.

Un incontro che, naturalmente, non voleva dire niente di definitivo su un dibattito in corso, che ha affrontato altri temi di rilievo come il rapporto fra l'andamento della diffusione dell'Unità e le scelte politiche del partito. Un dibattito che, però, ha ruotato più o meno esplicitamente attorno ad una considerazione: che significato ha il successo di questa sottoscrizione, questo «plebiscito» in un momento in cui c'è un pericoloso, preoccupante fenomeno di degradazione, di sfiducia, in cui, come ha detto Maria Mencarelli, «falsificano tanti progetti»? Ha il significato di ribadire la fiducia in un punto fermo, esprime il bisogno di credere in qualcosa di valido, di sano, di onesto, di pulito. Per questo, ha aggiunto Maria Mencarelli, c'è da dire che fino ad oggi questa sottoscrizione «l'abbiamo vissuta in maniera troppo amministrativa». Per questo, è stato detto, non deve finire con il 31 marzo.

Continuarla come? C'è chi ha proposto di chiedere una giornata di lavoro, chi di dedicare giornalmente una somma minima in ogni sezione durante la campagna elettorale (una specie di «bussola per l'Unità»). Proposte da vagliare, naturalmente. Ma è indicativo che questa sottoscrizione lanciata in modo non tradizionale, un po' alla «paribaldina» sia diventata agli occhi di compagni che lavorano ogni giorno nelle sezioni, in fabbrica, negli uffici, nei paesi, un fatto politico così rilevante da chiedere che, malgrado le difficoltà, malgrado i nuovi impegni elettorali, non debba conoscere tregua.

Dibattito sulle diverse proposte di legge

Tv private: il ministro ne vuole poche e forti

Vittorino Colombo ha ribadito che ne dovrebbero restare in vita poche decine - Stringere i tempi per il confronto in Parlamento

ROMA — Accento brioso più marcato del solito, con molti «eh!» e «neh!» posti a suggello delle frasi per enfatizzarne il significato, il ministro delle Poste Vittorino Colombo ha ribadito ieri mattina la sua filosofia in tema di emittenti private. La sede era quella della Federazione della stampa che, nel tentativo di serrare i tempi per una regolamentazione della quale si discute da 5 anni ma che non arriva mai, si è offerta come mediatrice tra le diverse proposte emerse sino ad ora.

Dice Vittorino Colombo: non è stato facile per me — per molto tempo ho parlato nel deserto — convincere il mio partito ad abbandonare l'arrocamento ad oltranza a sostegno di un monopolio pubblico sul quale la Dc si illudeva di poter continuare ad esercitare un dominio quasi assoluto. E' aggiunto: le tv private vivono, hanno un senso, se la legge garantisce loro dimensioni e possibilità economiche tali da renderle, per strutture e capacità imprenditoriali, di forza pari a quella del servizio pubblico. Non c'è posto per altri: a meno che questi altri non si accontentino di affidarsi al volontariato, insomma ad un'esistenza precaria, a ginguillarsi con le etichette come se fossero un giocattolino.

Chiari no? Passata la Rai sotto il controllo del Parlamento, sganciata quindi dalla tutela dell'esecutivo, alla Dc non conviene più puntare tutto sul servizio pubblico come nel passato, quando vi faceva il bello e il cattivo tempo. Adesso bisogna ripercorrere su due tavoli, il pubblico e il privato, per cercare di affermare (o riconquistare) uno strapuntino altrettanto solido sull'intero sistema della comunicazione televisiva, pubblica e privata.

Se così stanno le cose si capisce quanto sia strumentale il tentativo fatto dal ministro di stabilire una certa omogeneità tra il suo disegno di legge e le proposte messe a punto da Pci e da FdUP. E si capisce anche perché gli unici apprezzamenti gli vengano, per ora, dai grandi consorzi privati (per i quali il disegno di legge ministeriale sembra tagliato su misura) e da una associazione di emittenti — la FIEL — che fa capo a settori oltranzisti della Dc.

A questo punto i tornelli oratori servono a ben poco. Non resta — come ha sottolineato il compagno Luca Favolini — che stringere i tempi, presentare i progetti in Parlamento e cominciare a discutere della regolamentazione nelle commissioni e in aula: per giungere — come ha ribadito anche Vincenzo Vita, del PdUP — a una legge aperta e democratica, che inverta l'attuale rotta che porta dritto alle concentrazioni oligopolistiche. O che almeno — come ha detto il consigliere d'amministrazione della Rai, Zaccaria, dc — si arrivi, magari con un decreto a fissare alcune norme base: ambito locale, pubblicità, programmazione propria, trasparenza della proprietà e della gestione delle imprese.

In questa situazione più che di mediazione è più giusto, forse, parlare di un rinnovato impegno della Federazione della stampa — come si evince dalla breve introduzione al dibattito fatta da Cardulli — per la costruzione di un sistema misto che veda la preminenza del servizio pubblico risanato nella gestione, con una strategia imprenditoriale chiara ed efficiente; la regolamentazione di una emittente privata che garantisca l'esistenza del maggior numero possibile di imprese legate al territorio.

Contro i ricatti della Fabocart

Scioperano cartai e tipografi: il 27 non escono i quotidiani

ROMA — Poligrafici e cartai scendono in lotta per il varo del decreto sull'editoria e il settore al monopolio assoluto del gruppo Fabocart. Venerdì 21 — lo hanno reso noto ieri le Federazioni unitarie di categoria — i cartai sciopereranno per un'ora durante la quale si terranno assemblee nelle aziende; sciopero nazionale di 24 ore il 27 marzo con manifestazione ad Arbatax dove gli operai assicureranno la produzione dei 75% dei fogli dei quotidiani — dopo la decisione della FABOCART di mettere in cassa integrazione i 750 lavoratori; i poligrafici anticiperanno di un giorno lo sciopero per impedire l'uscita dei giornali il 27; un'altra giornata di lotta è prevista per la prima decade di aprile.

Un comunicato riassume le proposte dei sindacati: rapida approvazione del decreto sull'editoria che proprio in queste ore dovrebbe cominciare il cammino nella commissione Interni della Camera; riassesto della presenza pubblica nel settore della carta considerando l'intero ciclo di produzione, dalle paste al prodotto finito; acquisizione da parte del Poligrafico dello Stato di Milano di Fabriano; acquisizione della partecipazione pubblica della cartiera Arbatax in modo da sottrarre alla FABOCART il monopolio della produzione; attualmente la FABOCART si fa forte di questo modo — sostengono cartai e poligrafici — si mette in pericolo la libertà d'informazione; di qui la decisione di scendere in lotta.

Un emigrato siciliano

«Indesiderabile» in Svizzera perché sindacalista

PALERMO — Calogero Marsala, emigrato di Villalba (Caltanissetta) è stato bloccato al valico di Gandria, al confine con la Svizzera. «Lei è indesiderabile» — gli hanno comunicato le guardie di frontiera — non potrà entrare in Svizzera per tre anni. Calogero Marsala, che rientrava al lavoro dalla Sicilia, stupito non ha chiesto la ragione. Ma invano. Subito dopo ha capito. L'improvvisa espulsione dalla Svizzera non era nient'altro che una forma di ritorsione per la sua attività di sindacalista. Presidente della commissione di fabbrica — la Nylti, industria tessile di Manno — si era distinto nei mesi precedenti per aver organizzato la lotta dei suoi 200 compagni di lavoro sottoposti ad un ininterrottibile sfruttamento: turni di 9 ore al giorno, compresa la domenica, mai riposo, salari bassissimi. La lotta aveva avuto un primo risultato: l'aumento delle paghe, due franchi in più per gli uomini, uno e mezzo per le donne. Forte del successo, sull'onda del quale Calogero Marsala venne rieletto rappresentante sindacale interno, l'emigrato siciliano presentò all'azienda un'altra serie di rivendicazioni tra cui l'istituzione della mensa. E' questo il momento in cui scatta la repressione. Calogero Marsala viene licenziato in tronco e a nulla vale lo sciopero che in segno di solidarietà effettuano gli operai Calogero rientra momentaneamente in Italia. Quando tenta di tornare in Svizzera si vede notificare il provvedimento di espulsione.

Allora, si rivolge al console generale italiano di Lugano. Ma questo non interviene. Sul caso sono state presentate due interrogazioni, una dal sen. Montalbano al Senato, l'altra dall'on. Cagnon all'Assemblea regionale siciliana.

42116/169

VECCHIA ROMAGNA BRANDY

ETICHETTA NERA

VECCHIA ROMAGNA

festa del papà

19 marzo

Oggi è la festa del papà

VECCHIA ROMAGNA

è il "suo" regalo